

IN UN LIBRO-INTERVISTA l'ex ministro della Sanità indica il futuro della ricerca. Dalla difesa della terapia del dolore e delle cure palliative alla medicina dal volto umano

di Umberto Veronesi

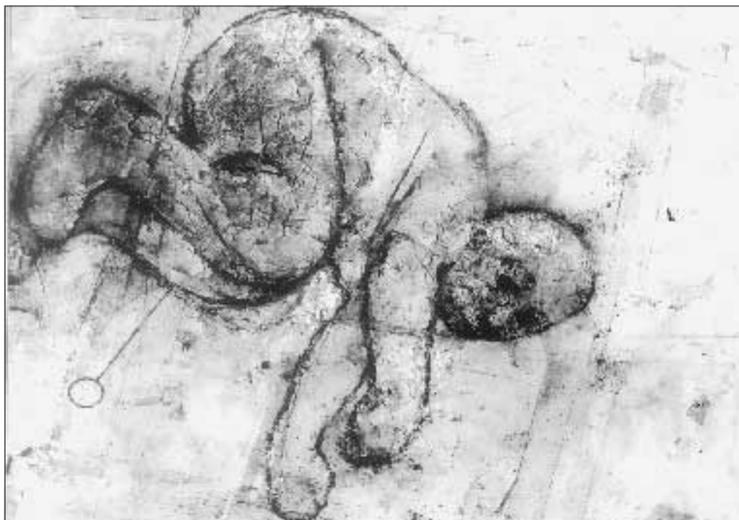
Da Scienza e futuro dell'uomo (*Pasigli Editori, pagine 93, euro 8,50*) anticipiamo un brano della conversazione tra Umberto Veronesi e il giornalista Renzo Cassigoli. Dinanzi a uno sviluppo tecnologico che sembra non avere più il senso del limite, si finisce per sfruttare tutte le possibilità che il progresso consente su quella strada che Umberto Curi definisce, di «espansione onnipotente». Quale deve essere allora l'atteggiamento non solo nei confronti del dolore, che certamente va combattuto utilizzando le terapie più efficaci possibili, ma della stessa possibilità di avvicinarsi alla propria morte, consentendo così all'uomo tecnologico, se così possiamo definirlo, di recuperare il senso del limite della propria vita? Ed ecco la domanda cruciale: si può «curare» la morte?

«Il dolore va combattuto con ogni mezzo perché solo così si allontana la morte»

È chiaro che la morte evitabile va combattuta con tutti i mezzi, ma la morte inevitabile come la si può curare o, meglio, come la si può accompagnare?

Veronesi. Il dolore va combattuto con ogni mezzo terapeutico più efficace nel momento dato. Non c'è nulla di buono nel dolore e non esiste alcuna giustificazione alla sofferenza. Il dolore rende soli e disperati, perché da un lato restringe l'orizzonte di vita di chi lo subisce e, da un altro lato, allontana chi, essendo vicino al malato, è costretto a sopportare talvolta dolori disumani. Il dolore, insomma, rende sempre più stretto il cerchio in cui viene rinchiuso chi soffre. E poi, vivere senza dolore significa anche allontanare l'idea della morte. Ho già avuto modo di dirlo, la mia lotta contro il cancro è anche una sfida alla sofferenza e alla sua esaltazione. La mia esperienza di medico mi conferma che il dolore del malato di tumore diventa anche motivo di emarginazione e di solitudine. Io credo, sono convinto che il diritto alla dignità che spetta a ogni essere umano imponga di offrire a tutti i pazienti la possibilità di continuare a vivere pienamente il loro tempo, malgrado il dolore. Ogni mattina i medici dell'Istituto Europeo di Oncologia, durante il giro delle visite, oltre ai controlli di routine misurano anche il dolore e, attraverso la percezione e la descrizione che di esso ne fa il paziente e in base ai dati raccolti, misurano il grado di sofferenza secondo una scala che va da 0 a 10. Dopo di che il medico adegua la terapia analgica. Vivere senza dolore, insomma, significa anche allontanare l'idea della morte. Io credo fortemente nelle cure palliative. Siamo già in una fase più avanzata, ci sono scuole di formazione, si è fatto ricerca, si è confermato, insomma, di fare medicina di qualità. È una strada abbastanza dura e tormentata, talvolta viene percorsa fra la disattenzione della società e lo scetticismo di molti medici, in mezzo a resistenze d'ogni genere. Ora, però, abbiamo fatto dei passi avanti. Come medico sono impegnato in una grande istituzione europea, l'European Association of Palliative Care. Come Ministro della sanità mi ero impegnato nella promozione delle cure palliative e per modificare la legislazione sugli oppioidi.

Veronesi: è ora di liberalizzare le droghe



Un disegno di Stefano Ricci da «Depositonerò/2» (Infinito Ltd Edizioni)

Cassigoli. Che ne pensa, professore, della liberalizzazione delle droghe?

Veronesi. È una domanda difficile. Io mi sono convinto che una liberalizzazione controllata sia possibile. Cerco di spiegare perché. Parliamo dell'eroina, per esempio, la cui diffusione è legata proprio alle modalità con cui viene diffusa. La mafia che vuole estenderne continuamente il consumo, ti dice: vedi, se tu vendi una dose, te ne regalo una. E allora il ragazzo, che in un momento di crisi o per debolezza ha ceduto all'assunzione, magari anche convinto di poterla controllare e di poter smettere quando vuole, invita altri amici a prenderla. Voglio dire, insomma, che il proselitismo è il primo risultato del proibizionismo. In secondo luogo anche la mortali-

tà è legata al proibizionismo. La droga viene acquistata per strada senza alcun controllo, i ragazzi non vanno certo a comprarla in farmacia. A volte la dose è molto bassa, altre volte, invece la «partita» può essere sovradosata, e allora il ragazzo va in overdose e può morire. L'overdose è un incidente, non è volontaria. Se andassero in farmacia a prenderla, potrebbe essere controllata, e la mortalità crollerebbe, come hanno dimostrato gli svizzeri. In farmacia poi la droga perderebbe il suo fascino perverso. L'eroinomane è un giovane che spesso ha un istinto di morte, che è convinto di protestare così contro la società di cui non accetta le regole condivise e, sbagliando, pensa così di affermare l'angoscia e la rabbia. Con il metadone abbiamo

fatto dei passi in avanti. Intanto si prende per bocca, evitando infezioni (Hiv ed epatite virale), e poi lentamente può disintossicare. Penso sia inutile combattere la mafia con i mezzi repressivi tradizionali, troverà sempre altre strade. La liberalizzazione potrebbe togliere alla mafia una parte fondamentale del suo enorme potere.

«Se gli stupefacenti fossero venduti in farmacia sarebbero almeno controllati. Come accade in Svizzera»

L'AUTORE Attraverso la conversazione Veronesi costruisce il proprio ritratto

La fede, il coraggio e il pensiero critico di uno scienziato laico

di Cristiana Pulcinelli

Un vero laico. Forse è questa la cosa che colpisce di più leggendo il libro-intervista a Umberto Veronesi: ci troviamo di fronte a un vero laico. E siamo convinti che questa nostra impressione gli farà piacere. Alla laicità, infatti, il professor Veronesi ha improntato il suo lavoro, ma anche la costruzione di una visione del mondo della quale, ora che ha raggiunto l'età della saggezza, vuole renderci partecipi. Sollecitato dalle domande di Renzo Cassigoli, Veronesi costruisce il proprio ritratto parlando di scienza, filosofia, religione, etica, medicina, dolore. E da ogni risposta emerge il suo pensiero critico, mai dogmatico, a volte addirittura coraggioso, come quando si pronuncia a favore della liberalizzazione della droga perché «potrebbe togliere alla mafia una parte fondamentale del suo enorme potere».

Del resto, Veronesi non è nuovo a prendere posizioni nette su questioni che spaccano le coscienze del paese, sempre in nome della Ragione. E senza preoccuparsi del consenso che otterrà o dei sondaggi. Solo negli ultimi anni, ha affermato che non ci sono prove per sostenere che le onde elettromagnetiche facciano

male o che i cibi geneticamente modificati siano pericolosi per la salute, anche se sapeva che una buona fetta della popolazione italiana ha paura delle une e degli altri. Ha sostenuto che l'Aids si combatte con il preservativo e che la ricerca sulle cellule staminali è necessaria, anche se sapeva che il mondo cattolico gli avrebbe scatenato contro una guerra. Ha attaccato gli atteggiamenti antiscientifici e irrazionali, anche se sapeva che sono in molti a rivolgersi ai maghi e alle fattucchiere. Sia pure mascherati da medici. Lo stesso piglio di queste battaglie lo ritroviamo nelle risposte del libro. A volte accompagnato da un gusto per il paradossale, come quando afferma che leggendo il Vangelo, ha perso la fede. La fede religiosa, naturalmente, quella che significa «credere ciecamente senza esercitare potere critico», mentre quella laica, intesa come «fede in un mondo migliore, nell'emancipazione delle persone, come fiducia nel futuro» rimane viva.

La scienza incarna questa fiducia: si può comprendere il male e cercare di esorcizzarlo. O, in altri termini, vedere le difficili condizioni di vita delle persone e cercare di migliorarle. E questa fiducia, accompagnata

da una dose di pragmatismo, permette a Veronesi di affrontare, nella seconda parte del libro, anche temi meno filosofici, ma sentiti da tutti, come il dolore, l'eutanasia, l'accanimento terapeutico, la morte, l'ospedale modello.

La fiducia dello scienziato però è sempre accompagnata dal dubbio. E così Veronesi vede anche i limiti di un atteggiamento scienziato o positivista. Ad esempio, quando affronta lo spinoso tema del rapporto tra tecnologia e scienza: «Se un ragazzino vuole una play station con qualche variabile in più, il mondo dei consumi non si preoccupa minimamente se è giusto o sbagliato dargliela, se al giovane o al bambino fa bene o fa male. La inventa e la distribuisce. È questo oggi uno dei temi di fondo da affrontare: come imbrigliare la tecnologia in un disegno «civilizzatore» che sia di segno positivo». O quando si pone la questione della medicina predittiva: «Oggi noi possiamo esaminare il Dna di un bambino e capire a quali malattie può andare incontro. Saperlo può essere utile da un punto di vista medico, ma può essere angoscioso dal punto di vista psicologico. Per esempio, se sappiamo che un essere umano a trenta-quarant'anni andrà incontro a una malattia gravissima per cui morirà pazzo, come dobbiamo comportarci? Dobbiamo indurlo a non avere figli? È giusto che lo sappia?». O infine quando, alla domanda se la libertà economica possa produrre libertà politica e scientifica, risponde: non credo sia automatico: «Il mercato c'è sempre stato, c'era nel fascismo, nel nazismo, nella Spagna di Franco, nel Portogallo di Salazar. C'era e c'è ancora nei paesi dittatoriali del Sud America, i quali confermano che la dittatura non è in contrasto col libero mercato. Anzi spesso, non sempre per fortuna, dittatura e capitalismo possono essere alleati».

BENI CULTURALI Il Ministro adotta due pesi e due misure

Paolucci costretto alla pensione Sicilia invece può «restare»

di Stefano Miliani

Antonio Paolucci, soprintendente del Polo museale fiorentino, direttore dei beni culturali in Toscana, lo storico dell'arte che ha tra le tante cose coordinate gli interventi del dopo-terremoto ad Assisi, a settembre raggiunge i 67 anni e dovrà andare in pensione. Aveva richiesto una proroga di tre anni per lavorare ancora fino ai 70. La norma esiste, vale per tutti i dirigenti, richiede l'autorizzazione del ministero della funzione pubblica perché amministrativamente si configura come una nuova assunzione anche se da fuori può sembrare strano per uno come Paolucci che lavora al patrimonio artistico dello Stato da 40 anni. Comunque per lui è risuonato un secco no (ricordate il caso di Adriano La Regina a Roma? Non è uguale ma è simile) per le ragioni tecnico-amministrative appena dette. Paolucci ha esperienza e conosce la macchina e questo, dalle parti del ministro Buttiglione (Udc), forse non conta troppo. Serve altro. Perché diciamo questo? Perché Gianfranco Cerasoli della Uil segnala una macroscopica e in apparenza inspiegabile incongruenza: al *niet* verso Paolucci si contrappone una norma dove si prevede che i capi dipartimento possano restare in servizio oltre il fatidico 67' anno purché al lavoro in ministeri con portafoglio. E l'identikit corrisponde a quello di Francesco Sicilia, per anni direttore dei beni librari e archivistici, di area Udc, da luglio capo dipartimento dei Beni culturali e paesaggistici (oltre 170 mila euro lordi l'anno di stipendio), il quale aveva presentato la stessa richiesta di Paolucci (come dirigente regionale lo stipendio è di 126 mila euro lordi). Tra parentesi, non è che la gestione



Sicilia, succeduto a Roberto Cecchi per volere di Buttiglione, faccia favele: a luglio, quando si è insediato, il suo dipartimento aveva a disposizione 545 milioni di euro come contabilità speciale (cioè per avere i soldi sempre, non è la contabilità quella ordinaria), oggi ha 761 milioni di euro. Che significa? Che sono soldi non spesi quando tutte le soprintendenze boccheggiano. Una montagna di quattrini non usati. Vi si aggiunge un'altra manovrina in apparenza molto curiosa: Asciutti di Forza Italia ha presentato un emendamento per infilare nel dipartimento guidato da Sicilia l'Istituto centrale del catalogo, la Discoteca di Stato e il Museo dell'audiovisivo. Potremmo chiedere a questo punto: che c'azzeccano quando sono già collocati in altro dipartimento?

IL CONVEGNO Alla Sapienza di Roma Un pomeriggio con Jean-Paul Sartre Teatro, fotografia e conversazioni

Per celebrare il centenario della nascita di Jean-Paul Sartre, l'università La Sapienza di Roma organizza una tavola rotonda (oggi alle 18, presso l'aula magna del Rettorato) dal titolo «La fine delle libertà», a cura di Claudio Tognonato. Al dibattito interverranno numerose personalità della cultura, tra le quali Alberto Asor Rosa, Gianfranco Rubino, Franco Ferrarotti, Paolo Flores D'Arcais, Francesco Saverio Trincia, Gabriella Violato, Rossana Rossanda e Sandra Teroni. La tavola rotonda sarà preceduta, alle 17.30 nell'atrio del Rettorato, dall'inaugurazione di una mostra

fotografica dell'archivio del Gruppo di Studi Sartriani di Roma. Al termine del dibattito, invece, sarà proposta una lettura scenica de *Le Mosche* dell'autore francese. Al progetto teatrale, a cura di Marcello Cava, partecipa Mara Grazia Grassini e collabora il coro F. M. Saraceni degli Universitari di Roma, diretto dal maestro Giuseppe Agostini. L'opera di Sartre, oltre ad essere un suo celebre manifesto filosofico, fu scritta e rappresentata nella Parigi occupata dai nazisti, e raccontava il dramma di un terrorista che, uccidendo per strada un gruppo di tedeschi, provocò l'esecuzione di cinquanta ostaggi.

Editori Riuniti

PINEROLO

(To)

Mercoledì 21 dicembre - ore 21 -
Centro sociale «San Lazzaro» Via dei Rochis, 3

Presentazione del volume di

ELIO VELTRI
IL TOPINO INTRAPPOLATO

**RICOSTRUIRE UN'ETICA
DELLA POLITICA
E DELLA LEGALITÀ**

intervengono:

ON. ELIO VELTRI
autore de "Il topino intrappolato"

GIORGIO GARDIOL
associazione "il girasole"

coordina:

RENATO RIBET



Pagine 304 - Euro 16,00